## Mentre a Roma il PRI già contesta l'iniziativa

# L'incontro Craxi-Arafat «Dall'Olp segnali di pace»

**La svolta palestinese e le prospettive di una piattaforma comune con la Giordania, cui si collega il problema del riconoscimento della stessa OLP - Un errore non cogliere questa occasione» - Il colloquio è durato oltre due ore**

ROMA — Oltre due ore di colloquio di Craxi e Andreotti con Yasser Arafat, la scorsa notte a Tunisi, hanno consentito al presidente del Consiglio di ottenere una verifica importante dei giudizi e delle idee che era andato raccogliendo nei suoi recenti sondaggi nelle capitali arabe (Il Cairo, Riyad e Algeri prima di Tunisi). Ed è una verifica che da un lato ha rafforzato Craxi nella convinzione che sia urgente cogliere l'occasione offerta dalla svolta dell'OLP ad Amman e dalle prospettive di una piattaforma giordano-palestinese (con la cauzione dell'insieme degli arabi) per rilanciare in Medio Oriente un processo negoziale, e dall'altro ha dato la stura a nuove polemiche dall'interno della maggioranza, con particolare riferimento al partito repubblicano.

Sull'incontro con Arafat (il primo di un capo del governo italiano con il leader palestinese) ha riferito ieri mattina lo stesso Craxi in una conferenza stampa a Tunisi, tenuta subito dopo l'udienza con il presidente tunisino Habib Burghiba che ha personalmente incoraggiato un'iniziativa italiana ed europea per stimolare il negoziato. Arafat ha sottolineato con Craxi che il recente consiglio nazionale dell'OLP ha rappresentato una svolta politica importante, avendo scelto in modo netto ed inequivocabile la via della soluzione negoziata del conflitto con Israele. Questa affermazione — ha detto Craxi — «mi ha consentito di insistere sul fatto che a giudizio dell'Italia si deve arrivare in tempi brevi a determinare con la massima chiarezza una piattaforma negoziale giordano-palestinese. È questo l'elemento base su cui possono innestarsi utilmente eventuali iniziative dirette ad accelerare il movimento verso una soluzione giusta, della quale esistono tutte le premesse».

Craxi, anzi, ha fatto un ulteriore passo avanti: ricordando la riaffermazione europea (anche a Dublino) che l'OLP deve essere «associata al negoziato», ha osservato che alla definizione della piattaforma giordano-palestinese può essere legato anche il problema del formale riconoscimento dell'OLP da parte dell'Italia e degli altri governi della CEE.

In definitiva, il presidente del consiglio ha detto di aver colto nelle capitali arabe visitate «e nell'incontro con Arafat segnali inequivoci di una volontà di pace e di negoziato. Il governo italiano — ha aggiunto — considererebbe un grave errore se questi segnali non venissero raccolti, se non venisse colta l'occasione di aprire la strada ad un negoziato politico per una pace stabile e duratura fondata sul pieno rispetto dei diritti dei popoli e degli Stati della regione». Su questa linea, ha detto ancora Craxi, l'Italia intende muoversi nella sua qualità di presidente della Comunità europea, dal gennaio prossimo; ma senza attendere quella scadenza metterà subito al corrente della sua «esplorazione» mediorientale il presidente Reagan (nell'occasione Craxi ha annunciato un suo viaggio a Washington in gennaio) e attende inoltre a Roma il primo ministro israeliano Peres (il quale peraltro ha ribadito fino alla noia, negli ultimi giorni, il suo rifiuto a ogni dialogo con l'OLP), mentre a Tel Aviv fonti del ministero degli Esteri hanno definito «ogni incontro con Arafat» come un «incoraggiamento al terrorismo».

È stato chiesto a Craxi se abbia pensato di informare preventivamente Washington del suo incontro con Arafat: «Credo — ha risposto — lo sapessero, leggono i giornali. Non so se il ministro degli Esteri ha fatto una nota, io no. Se mi chiedete se abbiamo chiesto il permesso, non lo abbiamo chiesto a nessuno: né agli Stati Uniti né all'on. La Malfa».

La battuta polemica non era casuale. Craxi non era infatti ancora rientrato a Roma che già i repubblicani partivano in quarta. Giorgio La Malfa, avvalendosi della sua qualità di presidente della Commissione esteri della Camera, ha chiesto che Andreotti riferisca la prossima settimana di fronte alla commissione stessa. La «Voce Repubblicana» gli ha fatto eco con una nota in cui avanza il sospetto che l'incontro con Arafat non rientri «in una iniziativa europea» ma sia «un passo slegato da qualunque forma di concertazione e mirato a obiettivi che non sono, in questo caso, sufficientemente chiari» e arriva a parlare di «iniziative improprie» e di «protagonismo che sarebbe destinato a sconfinare nel velleitarismo». E proprio ieri il ministro della Difesa Spadolini ha annunciato che si recherà in visita in Israele dal 26 al 29 dicembre, anticipando quindi sui tempi la venuta di Peres in Italia.

# Pertini dalla «Cattolica» alla Scala nella Milano del boom pre-natalizio

MILANO — Presidente, ma l'anno prossimo ci sarà ancora lei a inaugurare la «kermesse» scaligera? Sandro Pertini, sta un attimo in sospeso, poi guarda il cronista e risponde: «Ci sarà l'altro presidente». E via di corsa trascinato dalla fretta delle automobili blu, robusti servizi d'ordine, autorità, anfitrioni, giornalisti, fotografi, gran rumore sovrastato però da un lungo applauso di gente comune che ha accompagnato — come sempre accade — questa prima giornata milanese di Pertini.

Pertini non ama seguire il copione scritto dai registi del suo cerimoniale e coglie provocatoriamente l'occasione sta per infilarsi in un corridoio e stringere cento mani, ora per chiacchierare con gli universitari della Cattolica, ora per baciare affettuosamente una bambina bionda nell'austera Accademia di Brera. E anche questa volta non ha perso una battuta. «Se ho paura a lasciare Roma per quello che basta succedendo sul piano politico? A Roma facciano un po' quello che vogliono e poi ci sono anch'io, no?».

A quello studente con barba e occhiali che lo invita a pronunciarsi per la candidatura di Zaccagnini alla presidenza della Repubblica ribatte: «L'ho detto veramente una volta, ma anche un giornalista può diventare presidente purché abbia l'età». Pertini è divertito per l'ossessione della prossima presidenza e ammonisce: «Zitti, non fatevi sentire, perché sennò vi linciano». E ancora: «Ce la faremo a dar lavoro a tutti, adagio adagio. In Etiopia e in altri paesi si muore di fame e a questo punto gli aiuti urgenti non bastano, bisogna creare sorgenti di vita permanenti, occorre utilizzare le moderne tecnologie per vincere la siccità e sconfiggere la morte facendo nascere dei campi laddove ora c'è il deserto». I prossimi viaggi all'estero? Egitto, Arabia Saudita, Yemen, forse l'Argentina. «Se ce la farò, se avrò tempo». Giornata davvero intensa quella di ieri. Milano, semisommersa per ore dalla nebbia, freddissima, un traffico natalizio da anni del «boom», ha accolto Pertini molto bene, con tanti appuntamenti pubblici e privati che hanno lacerato più volte l'ufficialità. Una visita che ha toccato le diverse facce della metropoli, mescolando ricordi antichi e drammi odierni.

Al mattino nel «tempio» della cultura cattolica, l'università fondata nel '21 da padre Gemelli che dall'anno «caldo» del 1967, quello della contestazione studentesca, non conosceva più il «dies academicus», l'inaugurazione in pompa magna dell'accademico con gli ermellini, le autorità, i discorsi. Dopo la cerimonia nella stupenda aula magna che ricorda un po' una Camera dei Lords in miniatura, l'abbraccio fraterno tra Pertini e il cardinale Carlo Maria Martini, uno degli uomini più amati nella città, il cui prestigio va molto al di là dei semplici parrocchiani. Pertini non metteva piede nell'università cattolica dagli anni della Resistenza al fascismo. E proprio al cardinale, con il quale si è trattenuto brevemente in un colloquio privato, ha ricordato: «Qui, nell'istituto di psicologia di padre Agostino Gemelli, si riuniva nel febbraio 1945 il comando militare del comitato di liberazione nazionale. C'erano Cadorna, Parri, Longo, Enrico Mattei, Valiani. E c'ero anch'io». Poi il riconoscimento a Martini: «Alla cultura italiana, la scuola cattolica ha dato veramente molto, bisogna avere l'onestà di riconoscerlo».

Intervallo da Bagutta (uno dei ristoranti che ha il lusso di considerare Pertitni fra gli «habitués»), riposo in Prefettura, e alle cinque del pomeriggio all'Istituto di storia dell'arte dell'Accademia di Brera, la cui biblioteca è stata rimessa a nuovo con il contributo di uno «sponsor» d'eccezione, la Standa, che ha sborsato seicento milioni di lire.

A riceverlo anche qui parecchi giovani, studenti, il direttore dell'Accademia Andrea Cascella, Walter Fontana, il «re» dei bulloni ex presidente della Federmeccanica. Da Brera a una viuzza vicino al Carrobbio, in mezzo alla vecchia Milano, per salutare lo scultore Francesco Messina e poi alla clinica «Città di Milano» per onorare un debito di amicizia. Al primo piano, nella stanza numero 104, è ricoverato lo scrittore Riccardo Bacchelli, 94 anni, da quattro anni costretto a vivere fra la poltrona e il letto da una malattia alle gambe. Giovedì bacchelli stava bene, aveva chiesto a suor Giuliana, l'infermiera che lo assiste dal giorno del suo arrivo in clinica, di prepararlo per la visita del presidente. Ma ieri ha dormito per tutto il giorno e Pertini non ha voluto che i familiari lo svegliassero. Due ore più tardi nell'Eldorado dell'opera e gran finale al Savini, in Galleria.

Stamane riceverà una delegazione della Magneti Marelli e Anna Goria, vedova dell'avvocato Ambrosoli liquidatore della Banca di Sindona, assassinato cinque anni fa.

**A. Pollio Salimbeni**

# Natta in una sezione romana

## Cari compagni, questa è la nostra opposizione

**I temi politici di attualità in un incontro del segretario del PCI a Portonaccio - Il governo Craxi, l'alternativa, il partito**

ROMA — «Sandro, vai così che vai bene». Una piccola folla di compagni preme attorno a Natta, che ha appena finito di parlare nella nuova sezione di Portonaccio intitolata ad Enrico Berlinguer. Un anziano militante, dalla faccia di operaio, sente il bisogno di pronunciare quelle parole di incoraggiamento. Natta è felice per le calorose accoglienze, le strette di mano e gli abbracci, gli applausi prolungati. Ma non è arrivato per sollecitare la mozione degli affetti. Il suo discorso ritorna con puntiglio sui temi del dibattito politico, senza lasciar cadere nessuno degli spunti polemici sulla linea del PCI. I compagni non son certo accorsi per capire se egli sia davvero quell'«Alessandro il duro» di cui parlano i giornali o «il signore mite che picchia sodo». Natta non ha bisogno di molte battute per sgombrare il campo da queste immagini così ridicole. Però non vuole lasciare dubbi sulla sostanza, sui motivi che hanno spinto il PCI — diventato il primo partito alle elezioni europee — a rendere sempre «più nitida» (così si dice) la linea dell'alternativa democratica, a porre in modo esplicito la propria candidatura alla direzione politica del Paese.

«Credo che Berlinguer — afferma Natta — ci abbia detto una cosa da ricordare: che questo partito comunista è una forza tale che non tollera offese alla sua dignità e al suo prestigio. È uscito di minorità, non ha complessi, non accetta la regola che per governare ci vuole l'avvallo, la benedizione, la cooptazione della DC. Noi questo "principio" l'abbiamo rotto. Non abbiamo bisogno di essere legittimati cooptati dalla DC, anche se non pensiamo, né abbiamo mai pensato, che il rinnovamento del Paese sia compito esclusivo dei comunisti o delle sinistre».

Scoppia un applauso. Al di là del richiamo alla «dignità» del partito, ai presenti non sfugge il valore di questa affermazione che dà un taglio preciso a tutta l'analisi di Natta. Su tre file di poltroncine di plastica arancione son seduti i più anziani, pensionati e qualche casalinga. Assiepati, in piedi, ci sono operai, impiegati, insegnanti, medici, molte facce di trentenni. Su un soppalco in legno si è accoccolato ad ascoltare un gruppetto di giovani. Molta gente segue dall'altoparlante dinanzi all'ingresso. La nuova sede è una piccola stanza al pianterreno dove prima c'era un negozio-laboratorio. Alle pareti tre pagine delle edizioni straordinarie dell'«Unità» con immagini di Enrico Berlinguer. All'incontro sono presenti, tra gli altri, il segretario della federazione Morelli e il presidente della circoscrizione Tocci.

Continua a muoversi il PCI sul solco di Berlinguer? Che cosa c'è di nuovo nei comportamenti del partito di fronte all'attuale situazione politica? Natta riprende il filo di questi interrogativi, sollecitato dallo stesso segretario della sezione, Giuseppe Santarelli, un tecnico del CNR.

Santarelli non si limita al cerimoniale d'occasione. Con piglio inconsueto esercita in sostanza il diritto della sezione di «prendere posizione». Dice che i compagni di Portonaccio, decidendo di intitolare la nuova Sede a Berlinguer, non hanno seguito per inerzia una tradizione che vuole un certo numero di sezioni dedicate ai dirigenti scomparsi. Hanno voluto invece sottolineare il valore della «eredità di Berlinguer» e della linea dell'alternativa democratica. Il segretario aggiunge che anche l'invito a Natta è stato rivolto, non per un puro omaggio al segretario generale del partito, ma perché siamo d'accordo con questa fase di gestione della direzione politica dopo la scomparsa di Berlinguer».

Natta si è rifatto a queste considerazioni («precise e stringenti») per ritornare sulle posizioni del PCI dinanzi a «un governo e una maggioranza che sono malconci, malvivi e divisi». L'anno che volge al termine è stato un anno «tremendo, duro e anche tragico» — segnato dalla scomparsa di Berlinguer — un anno che rimarrà a lungo nella memoria dei comunisti; ma anche un «anno esaltante di lotte e di successi».

Assumendosi tutta intera la propria responsabilità dopo il voto del 17 giugno il PCI ha dispiegato le motivazioni di fondo della alternativa democratica, avanzando «in modo preciso, forse come non mai» la propria candidatura al governo del Paese. Natta ha ironizzato sulla pretesa di chi — mentre vagheggia il '48 — attribuisce a un «indurimento» del PCI la opposizione a un governo che non è in grado di affrontare con coerenza nessuno dei problemi essenziali del Paese («si sono dimenticati che in primavera ci accusavano di aizzare le piazze contro il Parlamento»). In questa situazione, i comunisti hanno il dovere di combattere la pericolosa tendenza a forzare sistematicamente le regole istituzionali per riempire il vuoto politico della maggioranza. L'alternativa democratica comporta un sistema di alleanze politiche e sociali e un progetto che nasca da un confronto reale, quindi processi unitari. Ma Natta ha osservato che la ricerca dell'unità implica anche una lotta, talvolta scontri, conflitti che non possono risolversi con «accordi diplomatici». «Non dovete lasciarvi impacciare — ha affermato Natta — da chi dice che gli altri non ne vogliono sapere dell'alternativa. Certo, dovremo persuaderli con la forza dei fatti, con la coerenza delle proposte. Già abbiamo contribuito a determinare nel nostro Paese grandi mutamenti che solo alcuni anni fa potevano sembrare impensabili».

Il segretario del PCI ha voluto, tra l'altro, richiamare l'attenzione sul significato delle prossime elezioni. È evidente che esse avranno un grande valore politico generale. Ma non si tratta solo di questo («Non è certo cosa da poco sapere se Roma sarà ancora governata da una maggioranza democratica di sinistra e se una tale alleanza potrà ritornare alla Regione»).

Natta si è infine intrattenuto sui problemi del partito, sui processi di rinnovamento degli ultimi anni, e — rispondendo al saluto di un compagno della FGCI — ha osservato che «il nostro più grande problema» è oggi quello dell'adesione delle giovani generazioni per assicurare il ricambio al partito. Bisogna andare avanti nella direzione giusta. Abbiamo già compiuto uno sforzo «per essere più aperti alla società, per essere più quelli che ascoltano e meno quelli che fanno la lezione». Allo stesso tempo abbiamo sviluppato la democrazia interna («mentre altri andavano verso soluzioni cesaristiche») per «dare più spazio al confronto ed anche per essere uniti fra noi». Ma, se un recupero politico si è avuto rispetto al '79, lo si deve anche al fatto che «abbiamo tenuto ben salde» le «idee costitutive» del partito nuovo, organizzato, di massa, mentre altri ci dicevano: perché continuate a sprecare tanta fatica a fare tessere, a tenere aperte le sezioni, a raccogliere soldi»? Chi ha seguito certe mode non è stato premiato.

Ancora lunghi applausi.

L'incontro è ormai finito. Natta fa un salto al «centro polivalente» del quartiere. È festeggiato da un gruppo di anziane casalinghe e pensionati, già lanciati nella danza di un vecchio tango. Poi passa in un'altra sala ed è presentato a tre giovani che lavorano a un progetto teatrale. Sulla parete spiccano alcuni versi di Saffo: «Tramontata è la luna con le Pleiadi. A mezzo è la notte e il tempo passa: e io giaccio sola». La tentazione è troppo grande. Natta li dice in geco, ride e in qualche modosi scusa: «La mia aspirazione repressa è quella di recitare».

**Fausto Ibba**

BHOPAL — La cremazione delle vittime del gas tossico

## Era stato fermato a Bhopal, la città della morte

# Il padrone della Carbide con 2500 dollari ottiene subito la scarcerazione

**L'accusa era di «negligenza criminale» - Pressioni degli Stati Uniti - Due dirigenti indiani sono invece in carcere - Le vittime sono quasi tremila**

**Nostro servizio**

BHOPAL — «Negligenza criminale e responsabilità collettiva». Sulla base di queste accuse, Warren Anderson, presidente della Union Carbide, la multinazionale americana che ha costruito la fabbrica di insetticidi che ha seminato la morte, non appena sbarcato all'aeroporto di Bhopal, ieri mattina, è stato arrestato. E con lui altre due persone: Keshav Mahendara, presidente dell'Union Carbide indiana e il direttore generale della stessa fabbrica, V.P. Gokgale. «Siamo convinti — aveva affermato in ua nota il primo ministro del Madhya Pradesh, lo Stato dell'India centrale di cui Bhopal è capoluogo, Arjun Singh — sulla base degli elementi già a nostra disposizione che ciascuno di loro è giuridicamente responsabile degli eventi che hanno provocato quest'immane tragedia».

Poi, però, a distanza di qualche ora Anderson è stato rilasciato. È un vero e proprio «giallo» giacchè le autorità del Madhya Pradesh avevano sottolineato che le tre persone erano state arrestate in base all'articolo 304 del Codice penale indiano, senza condizionale. E aggiungevano: «Il governo non può rimanere spettatore inerme davanti a questa tragedia e lo sente come suo dovere nei confronti di migliaia di citatdini innocenti la cui vita è stata così traumaticamente e crudelmente colpita dalla colposa negligenza dell'Unione Carbide». E allora perché Anderson ha potuto lasciare Bhopal? Si sa solamente che l'ambasciata americana di New Delhi, su diretta sollecitazione della Casa Bianca, aveva vivacemente protestato presso il governo centrale. È molto probabile che ci sia stato un contrasto tra le autorità di Bhopal, accusate peraltro nei giorni scorsi dall'opposizione di «corruzione» e «negligenza» e quelle di New Delhi.

Sta di fatto che Anderson è stato rilasciato, dopo essere stato tenuto in custodia per alcune ore nella lussuosa «Guest House della compagnia, ubicata su una collinetta da cui si domina la «città della morte» mentre gli altri due dirigenti indiani dell'Unione Carbide vengono tuttora trattenuti in stato di arresto, rischiando una condanna fino a 14 anni di carcere.

Anderson nel pomeriggio è poi giunto nella capitale indiana e si è subito recato all'ambasciata degli Stati Uniti. Da New Delhi s'è saputo che il presidente della multinazionale è stato rilasciato dietro pagamento di una cauzione di appena 2500 dollari, pari a quattro milioni e mezzo di lire, e che lascerà al più presto il paese «in quanto — ha detto un portavoce governativo — la sua presenta in India potrebbe provocare violente reazioni». A quanto ne sappiamo ha specificato il portavoce — gli verrà chiesto di lasciare quanto prima il paese sia perché la sua presenza potrebbe provocare reazioni sia perché non lo consideriamo desiderabile». In pratica, dunque, Anderson verrà espulso.

Ma polemiche e rabbia per questo tremendo disastro ecologico non finiranno tanto presto. Proprio un dirigente americano della Union Carbide infatti ha affermato che la società non aveva installato un sistema di sicurezza computerizzato nello stabilimento di Bhopal, impiegato, viceversa, in una fabbrica consorella negli Stati Uniti. E il direttore della sezione «salute, sicurezza e ambiente» della multinazionale Jackosh Browing ha aggiunto che «un sistema di allarme computerizzato in grado di rilevare un aumento nella pressione del gas nello stabilimento di Bhopal era disponibile. Esso, tuttavia, non fu installato a causa dei carenti sistemi di supporto».

Ieri la Procura di Bhopal ha disposto il sequestro di tutti i libri contabili e dei documenti riguardanti le procedure di sicurezza in vigore negli impianti della «fabbrica della morte». Le autorità locali hanno inoltre impedito ad un gruppo di tecnici dell'Union Cardibe giunti dagli Usa di entrare nel complesso per effettuarvi un primo sopralluogo. La fabbrica è praticamente isolata dal resto della città, guardata a vista da decine di agenti cui è affidato il compito di prevenire eventuali inquianemnti delle prove. Nel frattempo gli scienziati indiani incaricati di far luce sulla catastrofe hanno sottoposto al «Consiglio per la ricerca scientifica e industriale «un primo rapporto il cui contenuto non è stato però divulgato.

A Bhopal intanto si continua a morire. Centinaia e centinaia di feriti ancora si riversano negli ospedali della zona. Le vittime sono quasi tremila mentre centomila persone hanno ricevuto finora cure medice. La città continua ad essere isolata dal resto del paese.

**Revnath Singh**

# Dopo la nube ora tutti dicono: «Via la BP da Siderno»

**Dalla nostra redazione**

CATANZARO — La gente del rione Pantanizzi di Siderno — dove l'altro ieri mattina è scoppiata una cisterna di sostanze chimiche e s'è levata una nube tossica — non s'è fidata delle assicurazioni dei medici e ieri notte non è tornata a dormire nelle case infestate dalla puzza. Tutti o quasi nelle case di parenti, negli alberghi della zona o nella sala del consiglio comunale occupata dall'altro ieri sera da cittadini e abitanti del rione. La gente teme che su tutta la vicenda possa calare il silenzio, l'indifferenza, le minimizzazioni di chi — con la scusa magari della suggestione per la tragedia indiana di Bhopal — tende a dire che tutto sommato qui non è accaduto niente e quindi tutto può tornare come prima. E invece sui muri delle case di Pantanizzi da oltre cinque anni c'erano, ben in evidenza, scritte assai significative del tipo «benvenuti a Seveso» e le richieste di chiusura dello stabilimento «BP» non si contavano più da tempo. Anche i fatti di ieri stanno a dimostrare che — al di là di ogni allarmismo — la situazione a Siderno è tutt'altro che risolta. Mentre infatti il comitato tecnico sanitario di coordinamento rendeva noto nella tarda serata di giovedì un documento dai toni rassicuranti e risolutivi, al municipio di Siderno giungevano telefonate, ad esempio, di insegnanti che segnalavano casi di nausea, bruciore agli occhi di ragazzi e studenti in molti istituti della cittadina sulla costa jonica reggina. Alcune scuole sono rimaste addirittura chiuse e il sindaco ha ordinato il divieto di pesca sul tratto di litorale jonico in prossimità del rione Pantanizzi e di prelevare l'acqua dalle fontane pubbliche poste nelle vicinanze dello stabilimento. Ancora ieri mattina il puzzo, che proveniva dalla «BP» era insopportabile e da Pantanizzi — che si trova alla periferia di Siderno verso Marina di Gioiosa Jonica — si espandeva verso sud, avvertito finanche a Locri circa cinque chilometri di distanza. In ospedale restano ricoverate poche persone, oltre all'operaio rimasto ustionato nello scoppio della cisterna. Ma molti — dicono a Siderno — hanno fatto ormai il callo ad avvertire quei continui, fastidiosissimi bruciori ed arrossamenti agli occhi, quel fetore insopportabile che provoca conati di vomito e nausee in continuazione. Della chiusura della «BP» — ordinata dal pretore di Siderno solo l'altra sera dopo lo scoppio della cisterna — se ne parla infatti dal momento esatto in cui la fabbrica s'è spostata in Calabria da Treviglio dove questa fase di lavorazione del metilmercaptano era stata rifiutata dalla popolazione del luogo. Troppo pericolosa, sostenevano, e allora i titolari della fabbrica, Franzé e Trimboli, originari proprio di queste parti, decidevano di spostarla in Calabria. Cosicché si assisteva ad un prodotto che dal Bergamasco giungeva a Siderno per poi tornare di nuovo al nord dove la cainoguanidina serviva per confezionare il prodotto finito, un medicinale antiulcera venduto poi in tutt'Europa. Pressioni di tutti i tipi sono state esercitate per vincere le proteste della popolazione di Pantanizzi; il sindaco di Siderno, il socialista Lanzafame, un anno e mezzo fa decretava la chiusura dello stabilimento, ma il TAR bocciava la delibera (e alcuni sostennero allora che le modalità stesse con cui era stata compilata portavano al rigetto da parte del tribunale amministrativo regionale). Ora a sostenere la chiusura della «BP», dopo l'incidente dell'altro giorno, sono un po' tutti, non solo i comunisti di Siderno che di questa vicenda hanno fatto in questi anni un autentico cavallo di battaglia. Il sindaco attuale della cittadina calabrese — oltre sedicimila abitanti — dice che «questa fabbrica non può più stare a Siderno. Noi la rifiutiamo, non la vogliamo più». Questa sera in ogni caso, si riunirà il consiglio comunale in seduta d'urgenza per adottare tutte le decisioni.

**Filippo Veltri**

# «Nessun paese é immune dalla tragedia tecnologica»

PARIGI — «Ciò che è accaduto in India può ripetersi dovunque, nessun paese è immune dal pericolo di catastrofi tecnologiche o naturali, occorre lavorare insieme, programmare l'opera di prevenzione e di soccorso»: lo hanno dichiarato in una conferenza stampa il ministro per la Protezione Civile Giuseppe Zamberletti e il segretario di Stato francese per la prevenzione delle catastrofi, il famoso vulcanologo Haroun Tazieff, annunciando la firma di una «dichiarazione di intenzioni», che getta le basi di una stretta collaborazione tra l'Italia e la Francia in questo campo.

Tale intesa — ha detto il ministro Zamberletti — «consente di realizzare il primo esperimento in Europa di aiuto reciproco in caso di emergenza e di collaborazione nell'azione di prevenzione. È un'iniziativa che potrà trovare a livello europeo uno sviluppo estremamente importante in sede comunitaria, dove purtroppo il tema della protezione civile è stato lungamente assente». Zamberletti pensa — come ha detto anche in un'intervista alla radio francese — alla creazione di un «segretariato europeo per la protezione civile», o una «cellula di crisi». «Finora sul piano europeo si è a zero», hanno sottolineato Zamberletti e Tazieff. L'Italia, che nel prossimo semestre avrà la presidenza di turno della CEE, conta di farsi promotrice di una riunione dei ministri europei del settore.

Quando una catastrofe accade, scatta certamente la molla della solidarietà internazionale, ma in mancanza di una preventiva programmazione, gli aiuti non sono sempre così rapidi ed efficaci quali potrebbero essere, hanno rilevato Zamberletti e Tazieff. «Tutto è lasciato all'improvvisazione». Non si conosce esattamente chi e che cosa il paese vicino possa inviare, quali esperti possa mettere a disposizione: è un problema non solo di quantità, ma anche di qualità degli aiuti.

L'Italia e la Francia hanno dunque preso l'iniziativa di avviare una collaborazione internazionale in questo settore: «Le nostre due nazioni vicine» — afferma il documento firmato ieri a Parigi — «sono esposte a rischi naturali e tecnologici identici: esse devono unire gli sforzi, nel quadro di una cooperazione le cui modalità saranno definite da una convenzione bilaterale».